



CENTOCINQUANT'ANNI FA...

Vendette, soprusi e malcontenti nel Circondario di Nicastro dopo l'annessione plebiscitaria

di GIUSEPPE RUBERTO



Il 17 marzo del 1861 fu proclamato a Torino il Regno d'Italia sotto il dominio di casa Savoia. La Nazione finalmente si affiancava alle altre potenze europee che da tempo avevano battuto la strada dell'unificazione territoriale. La preziosa conquista coronava l'ambizione di illustri personaggi che la storia ci ha presentato come l'orgoglio dell'eroismo nazionale: Cavour, Mazzini, Garibaldi, il re Vittorio Emanuele II. Eppure, a ben guardare, l'entusiasmo per il neonato regno d'Italia non travolgeva tutta la popolazione. L'ammissione del Regno delle Due Sicilie agli altri Stati, già sotto il dominio del regno di Sardegna, svegliò infatti in tutto il Meridione un sentimento popolare di ribellione e di avversione alla nuova politica.

Ben presto in tutta la provincia di Catanzaro si pervenne ad uno stato d'animo tale che, se prima si era tanto desiderata la liberazione dal giogo borbonico, ora che i Borbone se ne erano andati, ci si schierava in favore della loro antica dinastia.

Alcuni documenti processuali raccontano che mesi dopo la votazione per l'annessione al Regno d'Italia — da alcuni definita una *farsa Plebiscitaria*¹ — a Sambiase avvenne uno scontro violento tra clan di *galantuomini* che scaturiva da una serie di concause, tra queste la lotta per l'accaparramento

dei beni appartenenti alle disciolte congregazioni ecclesiastiche.²

Il 31 marzo 1861, infatti, a Sambiase alcuni *galantuomini* (tra questi don Cataldo Maione, don

mentre tale Raffaele Ciciarello ed Antonio D'Alessio venivano accusati, il primo della morte di don Felice Cerra, ed il secondo di aver tentato alla vita di don Francesco,

don Alberico e don Luigi Cerra. Secondo quanto è sentenziato nel processo, i predetti omicidi rimasero impuniti, in quanto i quindici imputati vennero poi rimessi in libertà.

Ben presto, l'opposta fazione ai sopracitati *galantuomini* (ne facevano parte don Luigi e don Francesco Magri, don Francesco Antonio Pugliese, don Pasquale Agapito e don Domenico Tropea) in unione con altri, si resero protagonisti di alcuni misfatti politici e di un tentato omicidio nella persona di don Pasquale Bernardo.⁴ Costui era figlio naturale di don Francesco Matarazzo, alias *gnignaro*, capo clan della famiglia Matarazzo.⁵ E non è finita. Ancora pochi mesi dopo, e precisamente il 20 giugno 1861,



L'arciprete curato di Sambiase, don Gaspare Mazzei, al quale — il 20 giugno 1861 — venne ucciso il fratello Francesco Antonio (di anni 46) dal brigante Pietro Brescia di Gizzeria. *Fototeca Storicittà.*

Francesco Paladino, don Francesco Antonio Funaro e don Giorgio Matarazzo) insieme ad altri vennero imputati per sobillazione di propri concittadini ad armarsi gli uni contro gli altri.³

In modo particolare don Francesco Paladino veniva accusato dell'omicidio di don Pasquale Sposato,

il noto brigante Pietro Brescia da Gizzeria sequestrò ed uccise su mandato il possidente Francesco Antonio Mazzei, risultante fratello dei sacerdoti don Raffaele e don **Gaspare Mazzei**, figlio del fu Vincenzo.⁵

Verso la fine del medesimo anno, lo stesso Brescia uccise nella Cava di Isabella (territorio di Gizzeria) d. Giovanni Porchia fu Biase di anni 30, marito di Maria Carolina Mazzei, rispettivamente cognato e sorella degli anzidetti due sacerdoti.⁶

Se nelle viuzze interne del centro storico sambiasino i clan dei *galantuomini* imperversavano l'uno contro l'altro, tra omicidi e vendette a scopo di accaparramento delle cariche pubbliche e delle terre migliori, ai subalterni si regolarizzava la parte boscosa del demanio comunitario. Infatti, con seduta straordinaria del Consiglio Comunale, presieduta da d. Michele Nicotera (Sindaco), i componenti della Giunta Municipale — d. Luigi Maria Mauro fu Giuseppe, il sacerdote d. Di Sossi, d. Domenico Paladino fu Giovambattista e d. Pasquale Cerra — stabilirono attraverso dei patti e delle condizioni, la concessione enfiteutica, a circa duecento famiglie, di quelle terre poco produttive del demanio comunitario montano, quale

Felicetta, Carbonara, Trippagallizi in Serra di Muzzari, Falde di S. Elia, Contrada Cozzo, Piano Lupino e Valle del Lupo. Si conveniva per ciascuna località un'enfiteusi perpetua con il pagamento della misura del 5% annuo sul valore della porzione assegnata.⁷

Per la cronaca, le terre demaniali che Garibaldi aveva promesso ai contadini, con il decreto concernente la divisione dei demani comunali, andarono soltanto ad impinguare i patrimoni dei nobili e dei borghesi⁸ e, tra le molte cause,



La chiesa di San Domenico a Nicastro in una foto degli anni Trenta del '900. Essa fu teatro di un'accesa disputa tra il suo rettore ed il Capitolo della Cattedrale subito dopo la soppressione dei beni ecclesiastici seguiti alla nascita del Regno d'Italia.

Fototeca Storicittà.

la questione demaniale fu un aspetto preponderante per l'ascesa del fenomeno del brigantaggio.⁹

In seguito, con atto pubblico, cinque rampolli di buona famiglia di Sambiasi acquisirono in modo definitivo l'indiviso latifondo Spartivento (già sotto il nome di Mensa Vescovile di Nicastro) di natura uli-

vetata e seminativa, la cui ampiezza raggiungeva la Marina di Santa Eufemia.¹⁰

A Nicastro la soppressione del Convento e della chiesa di San Domenico provocò una clamorosa protesta dei Canonici del convento di San Domenico. Questi vennero accusati da alcuni galantuomini di aver turbato, attraverso la loro funzione di ministri del culto, la pubblica pace delle famiglie incitando il popolo al disprezzo ed al malcontento delle istituzioni e le leggi dello Stato. L'episodio di cui si parla viene riportato in un documento processuale¹¹ che fa riferimento ad un processo svoltosi nell'aula del locale tribunale di Nicastro dal quale si evince che il Capitolo della Cattedrale

che faceva parte del corteo funebre del barone Statti, fu fatto segno di non oltrepassare la soglia della porta della chiesa di S. Domenico. Il motivo che veniva addotto era che il Capitolo non poteva entrare in quella chiesa, sia perché risultava interdetta giacché quel monastero era stato soppresso. Fu allora che la gente iniziò a fischiare e ad urlare contro i Canonici i quali si ritrassero da quel luogo come meglio poterono. Si chiedeva, quindi, di dare luogo ad una accusa contri i dieci imputati. Se-

Segue a pagina 6




VUMBACA GROUP

Working for You





Nuova C-Max 2011

Moving Modern Family

Ford Credit **Via del Progresso 100 ☎ 0968.27428 • LAMEZIA TERME** **Feel the difference**

condo quanto accertato in sede processuale si dimostrò che lo stesso Rettore mal aveva accolto la soppressione del suo convento da parte del nuovo Governo e, credendosi non più sottoposto all'autorità del proprio Vesco-vo, venne con lo stesso a contrapporsi, come pure col Capitolo. Il cappella- no stesso non intendeva officiare in quella chiesa, per sprezzo contro le at- tuali istituzioni.

Nella requisitoria finale (che si concluse in modo benevolo contro gli impu- tati a causa di deficienza di fondo) annotiamo: «[...] sarà pur vero che alcuno dei canonici per mire personali e per persona- li interesse ambendosi

da lui il rettorato di quella chie- sa spargeva voci d'interdizioni di scomunica ed altro; per indispet- tire il Rettore attuale e provarlo del concorso dei devoti. Ma ciò non ha nulla di comune con quel fatto, che sarebbe stato meglio se non fosse accaduto».¹²

Intanto, il fenomeno del brigantag- gio era diventato dilagante in tutti i circondari di Catanzaro, Crotona e Nicastro. A rivelarcelo è una straordinaria relazione scritta dal novello Prefetto di Catanzaro, cav. Avv. Francesco Homodei,¹³ che — a distanza di un secolo e mezzo — per certi aspetti è molto attuale.

Questi scrive: «È inutile dire che nei circondari di Catanzaro, Croto-



Collezione M. Jacobs. Da «Garibaldi e i suoi tempi» di C. Calci.

Governo, se da una parte ha lasciato salva la teoria del dritto, ha aperto dal- l'altra una piaga profonda nella nostra società, creando nelle masnade dei pubblici nemici, il con- vincimento della impoten- za del Governo a domarli [...].

Spesse volte diveniva im- potente quando il brigan- taggio si dilatava in Cala- bria, e dove' ricorrere a mezzi eccezionali e terri- bili e così il brigantaggio in pochi mesi sprofonda- va nel nulla. I nostri costu- mi da allora non son mu- tati imperocché le istitu- zioni non mutano gli uo- mini nel breve periodo di qualche anno: noi siamo gli stessi, che anzi le istitu- zioni libere hanno sbrigiato le plebi, e distrutta ogni disciplina, sicché non può dirsi che i mutati costumi esigano mutazioni di sistema. Il rigore soltanto può soffocarlo adesso, fino a quando i briganti faranno più paura del Go- verno, vano cadrà ogni sforzo per combatterli. Il nostro brigantaggio non è politico, è sociale: è una spe- culazione ampia, è una società in partecipazione sopra larga scala, alla quale sono azionisti spesse volte delle probità apparenti e gene- ralmente tutte le classi minori. Il brigante segregato dalla società, incalzato dalla pubblica forza, non potrebbe lungamente durare, se non si tenesse fermo ad una cate- na che partendo dalle pagliaie, dal- le case coloniche abitate in campag- na, mettono capo spesse volte nei palazzi dei ricchi, ed osiamo di- re di Sindaci e di Capi della Guar- dia Nazionale dei piccoli Comuni. Le taglie ingenti di denaro, di gioielli lussuosi, di arredi damascati per gentildonna e per contadine, di orologi e di catene d'oro, di anelli e di altri simili ornamenti sono testi- monio che il brigantaggio è costi- tuito in una perfetta organizzazio- ne e che le ricerche e i rigori del Governo debbono principalmente

ne e Nicastro la sicurezza pubblica è così fortemente cessata, che un proprietario non rischia di visitare le sue campagne o le sue industrie, senza il pericolo certissimo di cad- der preda delle masnade che occu- pano il campo con tutta l'impronti- tudine di chi ha usurpato la premi- nenza sulla società.

È inutile dire che questo stato vio- lento ha gettato nel nulla ogni in- dustria, ogni commercio, ogni rap- porto da paese a paese e che se, più lungamente dovesse durare, saria preferibile una emigrare in massa da queste contrade insan- guinate e contaminate da ogni ge- nerazione di crudeltà e di ferocia. La legalità nella quale si è tenuto

FERRARI 312B2 (1971)
Jacky Ickx

AUTOSCUOLASUD
Meraglia

Patenti A • B • C • D • E • K • ADR
bolli • assicurazioni • passaggi di proprietà •
• rinnovo e duplicati • patenti • revisioni • collaudi
• visite camerali e catastali •

Emme Service Srl • AUTOSCUOLASUD • HDI ASSICURAZIONI • Sportello Telematico dell'Automobilista • CENTRO SERVIZI MOTORIZZAZIONE

Via delle Terme 41-43 • LAMEZIA TERME SAMBIASE
☎ 0968.436524 - 436501 • www.meraglia.it • info@meraglia.it

rivolgersi verso la classe che abusa del suo vivere civile per assassinare nell'ombra la società.

Se la polizia facesse il censimento di quel che ciascuno ha e di quel che spende, si avverrebbe in tali problemi che non si potrebbero altrimenti risolvere che col patibolo dovuto ai briganti. Non ha guari una petizione coverta di migliaia di firme domandava al Governo che i paesi infestati dal brigantaggio fossero dichiarati in stato di assedio, a quella petizione rimessa Ministro per mezzo del Consiglio Provinciale, era giustificata dal fatto che noi già siamo in stato d'assedio per opera del brigantaggio, e che nella deplorabile scelta, è meglio averlo dalle mani di un Governo leale ed onesto, che di una masnada di scellerati rotti ad ogni malvagità.

Una cosiffatta misura porrebbe le autorità in grado di far chiudere tutte le abitazioni di campagna, e ridurre i contadini a rientrare in paese la sera, proibire sotto severissime pene il portar pane ed altri commestibili fuori dei luoghi abitati, il portar denaro e qualsiasi mezzo di sussistenza ai briganti, anche che si trattasse di riscattare persona capitata nelle loro mani, raggruppare tutti gli armenti e le mandrie in diversi circoli, guardati da un drappello di guardiani a spese dei proprietari, ed aventi alla testa qualche Carabiniere per impedire che i briganti si presentassero per trovarvi da vivere.



Collezione C. Calci.

Il vecchio stemma dell'Amministrazione Provinciale di Catanzaro.

Queste misure dissolverebbero la sorgente delle ricchezze e delle alleanze, che rendono invincibile il brigantaggio; la sua baldanza si tramuterebbe in viltà; le sue amicizie in diffidenza, e sarà allora il tempo che il sacrificio, e le fatiche e i stenti della forza pubblica, si spenderanno con serie probabilità di successo, e lo spirito pubblico rialzato dalla sua prostrazione, si assocerà volentieri all'azione del Governo. Egli è vero che molti potrebbero levar la voce per questi nuovi rigori, perché molti mali deriverebbero agli individui, ma da questi mali soltanto può attingere salute e il corpo sociale, e la scelta non è dubbia ma le sventure di pochi e le sventure pubbliche. La sicurezza degli effetti di queste misure è incontestabile: tutte le volte che si sono adottate, han sortito un istantaneo effetto; l'esperienza di un sistema diverso, ha gettato da quattro anni queste popolazioni all'arbitrio di

un gruppo di scellerati, e sarebbe una funesta calamità, se anche questa volta toccasse al Governo un'altra sconfitta».

Il governo piemontese circoscrisse il brigantaggio con oltre 5.212 condanne a morte, 6.564 arresti, e 54 paesi rasi al suolo. In totale un milione di morti. Anche Bixio, ex garibaldino, affermò in parlamento: «Un sistema di sangue che non eliminerà i mali esistenti. Se volete che l'Italia si compia bisogna farlo con giustizia non con l'effusione del sangue».

E persino l'Imperatore Napoleone III scrisse al governo italiano: «Non solo la miseria e l'anarchia sono al culmine, ma gli atti più indegni sono considerati normali espedienti. I Borbone non hanno mai fatto questo».

Fu nel 1870 che il Governo italiano sancì la fine ufficiale del brigantaggio. Ma ecco che lo squilibrio economico, politico e sociale tra Nord del Sud diede vita alla cosiddetta *Questione meridionale*.

Dal 1865 l'emigrazione dal Mezzogiorno fu una costante per sfuggire alla miseria. Il proprio destino non ammetteva sfumature: o briganti, o emigranti.¹⁴

Allora, forse i briganti non furono dei semplici banditi o delinquenti improvvisati. Essi costituivano quasi un esercito di ribelli che, vissuti nell'ignoranza, conoscevano solo la violenza per manifestare il loro dissenso. ✎

NOTE.

■ 1. CESARE CANTÙ, *Storia Universale*, Unione Tipografica Editrice, Torino 1886, spiegò come si svolsero a Napoli le operazioni di voto: «Il plebiscito giunge fino al ridicolo, poiché oltre a chiamare tutti a votare sopra un soggetto dove la più parte erano incompetenti, senza tampoco accertare l'identità delle persone e fin votando i soldati, si deponevano in urne distinte i SI e i NO, che lo rendeva manifesto il voto; e fischi, e colpi e coltellate a chi lo desse contrario».

● Va precisato, inoltre, che negli Atti del 2° Congresso Storico Calabrese (Napoli 1961) venne pubblicata la seguente notizia, secondo alcuni ritenuta inattendibile: «A Sambiase la Guardia Nazionale, nonostante avesse avuto il compito di preparare l'esito Plebiscitario favorevole, ricorse alle intimidazioni, alle minacce e persino agli arresti preventivi. La popolazione si rifiutò di partecipare alle votazioni tanto che rimase per tre giorni in armi sulle alture circostanti. Al processo cui furono sottoposti gli eventuali sobillatori, gli interrogati dissero che i "galantuomini" avevano minacciato di bruciare le loro case se non fossero scesi a votare per Vittorio Emanuele II.»

■ 2. *Real Decreto del 17 Febbraio 1861*.

■ 3. ARCHIVIO DI STATO DI CATANZARO.

■ 4. *IBIDEM*.

■ 5. *IBIDEM*.

■ 6. A. TRAPUZZANO, *Malandrinaggio e brigantaggio nel territo-*

rio di Gizzeria dal 1450 al 1883, pag. 32, anno 1974.

■ 7. SEZIONE ARCHIVIO DI STATO DI LAMEZIA TERME.

■ 8. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Milano, Feltrinelli, 1971, Vol. IV pag. 463.

■ 9. Al principio dell'800 le leggi eversive della feudalità nel Regno di Napoli avevano disposto che i demani feudali, una metà fosse assegnata agli ex baroni, l'altra metà ai comuni nell'interesse dei cittadini. Questi rimasero indivisi e i cosiddetti «galantuomini», invece di ripartirli a termine di legge, ne trassero profitto per quasi mezzo secolo. Con la Legge Pica (legge marziale), approvata nell'agosto del 1863, si dava mano libera «per la repressione del brigantaggio nel Meridione».

■ 10. SEZIONE ARCHIVIO DI STATO DI LAMEZIA TERME.

■ 11. - 12. *IBIDEM*.

■ 13. ARCHIVIO DI STATO DI CATANZARO, N.H. Francesco Homodei (1820 - 1886) patriota prima e prefetto in varie città poi tra cui Catanzaro.

■ 14. In merito, Francesco Saverio Nitti, Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia, riferendosi al meridione d'Italia, scriveva: «[...] In alcune delle nostre province del mezzogiorno specialmente, dove è grande la miseria e dove grandi sono le ingiustizie che opprimono ancora le classi più diseredate, è legge triste e fatale: o emigranti o briganti». Secondo alcuni dati dell'epoca, solo intorno al 1876 lasciarono i loro paesi per emigrare oltre 230.000 meridionali.